

MEDITERRANEI

*Settimio Stallone**

Fra affinità e divergenze. L'ingresso della Grecia nella Nato e l'azione diplomatica italiana in difesa del Canale d'Otranto

La mancata estensione al Mediterraneo orientale e, in senso più ampio, alla Penisola Balcanica nonché al Vicino Oriente del sistema di sicurezza nato con il Patto Atlantico costituiva – in un periodo di duro confronto con l'Unione Sovietica – un elemento di criticità per la difesa del blocco occidentale. Dopo la conclusione della guerra civile ellenica – il 16 ottobre 1949 – il Dipartimento di Stato, raccogliendo sollecitazioni provenienti soprattutto da Ankara, cercò di promuovere un accordo regionale tra Grecia e Turchia finalizzato a garantire una più adeguata difesa del fianco sudorientale dell'Alleanza¹. La genesi di questa intesa – che andava considerata a mo' di complemento e non di alternativa alla possibilità di ammettere questi due Paesi nella Nato – venne seguita fin dal principio con grande attenzione dalla diplomazia italiana che, dopo aver costruito con una serie di accordi bilaterali rapporti di buon vicinato con molti Stati dell'area, stava cercando di riservare a Roma un ruolo di cerniera fra l'Alleanza Atlantica e un possibile sistema mediterraneo,

* L'autore insegna Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi "Federico II" di Napoli.

1 Per la politica americana nel Mediterraneo, cfr. fra i molti: G. Valdevit, *Gli Stati Uniti e il Mediterraneo da Truman a Reagan*, F. Angeli, Milano 1992; A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La nuova Italia, Firenze 1996; E. Calandri, *Il Mediterraneo e la difesa dell'Occidente, 1947-1956. Eredità imperiali e logiche di guerra fredda*, Manent, Firenze 1997.

tale da consentirle di recuperare una posizione di assoluto rilievo in una regione per essa strategica².

La prospettiva di un allargamento all'Italia dell'alleanza greco-turca – oggetto di discussione fra le diplomazie per tutto il 1950 – restò vittima della proposta formulata nel febbraio del 1951 dal premier ellenico Sofoklis Venizelos di coinvolgere la Jugoslavia nei negoziati, scaturita prima di tutto dalla necessità di assicurare ad Atene un valido aiuto nei confronti della minaccia rappresentata dal temibile potenziale militare della confinante Bulgaria³. Un'associazione – quella di Belgrado al sistema di sicurezza occidentale – che per il governo italiano rappresentava un'opzione assolutamente negativa, in quanto, oltre a consentire alla Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia (Rfpj) di rafforzare il suo potere negoziale nell'irrisolta questione di Trieste⁴, avrebbe favorito la ripresa di quelle tendenze annessionistiche verso l'Albania che Tito era stato costretto ad abbandonare nient'altro che per la recente rottura con il Cominform. Roma non poteva accettare che un Paese provvisto di mezzi e prospettive potesse insediarsi sull'altra sponda del Canale d'Otranto, ragion per cui Palazzo Chigi si trovò costretto a lanciare una vera e propria offensiva diplomatica finalizzata prima di tutto a far comprendere a greci e a jugoslavi l'importanza per l'Italia della salvaguardia dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania, e inoltre a persuadere gli anglo-americani dell'opportunità d'inquadrare le direttive dell'Alleanza nella questione albanese nella struttura politica e militare della Nato, a maggior ragione in vista della prossima adesione a essa di Grecia e Turchia.

Preoccupava la possibilità che le aspirazioni jugoslave potessero

- 2 Sulla particolare collocazione dell'Italia nel sistema di sicurezza occidentale di quegli anni, si veda: L. Sebesta, *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano 1948-1955*, Ponte alle grazie, Firenze 1991.
- 3 Uno studio sulla politica estera della Grecia fra l'adesione alla Nato e il regime dei colonnelli è quello di: E. Hatzivassiliou, *Greece and the Cold War: Front Line State, 1952-1967*, Routledge, London 2011.
- 4 Per la quale si rimanda a: D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981; nonché a: M. de Leonardis, *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1992.

trovare ascolto ad Atene, dove l'idea di una spartizione dell'Albania veniva vista come un'occasione per soddisfare le storiche rivendicazioni elleniche sull'Epiro settentrionale⁵. Belgrado temeva un'aggressione del blocco cominformista: l'offensiva, secondo gli jugoslavi, non sarebbe scattata dalla sola Bulgaria ma anche dal territorio schipetaro. Si trattava per la diplomazia italiana di una posizione strumentale, atta nient'altro che a legittimare le mire jugoslave sull'Albania⁶. Queste iniziative del governo titino spinsero, all'inizio di marzo del 1951, il ministro degli Affari Esteri, Carlo Sforza, a raccomandare alle rappresentanze diplomatiche italiane nelle capitali occidentali di ribadire che le informazioni diffuse dalla stampa internazionale circa il rafforzamento del dispositivo militare di Mosca in Albania erano "alquanto esagerate": Tirana non poteva rappresentare "un serio elemento di azione" contro gli Stati confinanti tale da oltrepassare il mero disturbo della navigazione nell'Adriatico. Si trattava di uno sforzo, quello sovietico, più che altro finalizzato a mantenere il Paese nell'orbita cominformista e che andava a compensare la perdurante assenza di un trattato di amicizia e di mutua assistenza fra i due Stati⁷. La difficile situazione interna

5 Per la questione dell'Epiro settentrionale, cfr.: B. Kondis, *The Greeks on Northern Epirus and Greek-Albanian relations*, Hestia, Athens 2001; T.J. Winniffrith, *Badlands-Borderland. A History of Northern Epyrus, Southern Albania*, Duckworth, London 2002; B. Meta, *Albania and Greece 1949-1990: The Elusive Peace*, Beqir Meta, Tiranë 2007.

6 Non ne aveva fatto mistero Milovan Đilas nel corso di una sua recente missione a Parigi e a Londra; Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Serie Affari Politici 1950-57 (fondo che, se non diversamente indicato, d'ora in poi si ometterà di citare), *Incontro con il primo segretario dell'Ambasciata di Grecia*, Appunto della Direzione Generale Affari Politici (Dgap), Roma, 2 febbraio 1951, busta (b) 583; *ivi*, Telespresso circolare n. 193/C, Roma, 8 febbraio 1951.

7 Sulla politica estera albanese negli anni Cinquanta, si veda: L. Bashkurti, *Diplomacia Shqiptare ne Fillimet e "Luftes se Fthote" 1945-1961. Nga Konferenca e Jaltës tek "bashkekzistenca paqësore"*, Geer, Tiranë 2003. Più in generale sulla storia dell'Albania comunista, cfr.: *Historia e popullit shqiptar*, Tiranë 2008. Sulla storia dell'Albania comunista, due classici: S. Pollo, A. Puto, *The History of Albania from Its Origins to the Present Day*, Routledge & Kegan Paul, London 1981; M. Vickers, *The Albanians. A Modern History*, I. B. Tauris, London-New York 1999. Una cronologia in tre volumi è quella di: O. Pearson,

dell'Albania avrebbe comunque consentito alle Potenze occidentali – in caso di crisi balcaniche – “di prendere sotto controllo il Paese, specialmente se [fossero state] evitate intempestive iniziative greche e jugoslave”, che fra l'altro avrebbero urtato la suscettibilità del nazionalismo schipetaro e ricompattato l'opinione pubblica attorno al regime⁸.

Concetti che il delegato italiano Alberto Rossi Longhi ribadì il 12 marzo nella riunione del Consiglio dei Supplenti del Patto Atlantico, spingendosi fino a proporre agli Alleati di prevedere una qualche forma di garanzia collettiva dell'indipendenza albanese che, al tempo stesso, avrebbe migliorato lo stato dei rapporti fra Tirana e l'Occidente e privato Mosca di un pretesto per un suo possibile intervento. Stante che da parte italiana non esisteva “alcuna ambiziosa intenzione” verso il territorio schipetaro, si sarebbero in questo modo vincolati i greci e, in prospettiva, gli jugoslavi a una politica di non intervento⁹. Una proposta, quella di Palazzo Chigi, che si scontrò con la prevedibile opposizione dello Stato Maggiore della Difesa, particolarmente sensibile al fascino di un ritorno sull'altra sponda dell'Adriatico, al punto da provocare un franco confronto fra i vertici militari e quelli della diplomazia nazionale, i quali convenivano sul fatto che l'Albania “non [costituiva] per la Nato una minaccia effettiva” (al punto da lasciar ipotizzare agevoli iniziative belliche...), ma – al tempo stesso – ritenevano che occorresse “frenare certe impazienze che, ove secondate, avrebbero potuto portare tanto a rischi di complicazioni politico-militari nei Balcani e nell'Adriatico, quanto a favorire, anche indirettamente, i disegni jugoslavi e greci di parziale o di totale assorbimento di quel piccolo Paese”¹⁰.

Se il dissenso tra Palazzo Chigi e i vertici della Difesa derivava più che altro dal contrasto fra due visioni differenti del ruolo della Repubblica nel contesto internazionale – la prima ispirata innanzi-

Albania in the Twentieth Century. A History, London-New York 2004-06.

8 *IDocumenti Diplomatici Italiani* (Ddi), serie (s.) XI, volume (vol.) V, documento (doc.) n. 278, pp. 370-371.

9 *Telespresso segreto* n. 347/258, Londra, 16 marzo 1951, b. 516.

10 *Telespresso segreto* n. 481, Roma, 27 marzo 1951, b. 516.

tutto ai valori della pace e della convivenza, la seconda tesa a vedere nell'adesione al Patto Atlantico uno strumento per riconquistare posizioni negli ambiti in cui si era tradizionalmente esplicitata la politica di potenza dei passati regimi nazionali – tra i partners occidentali esistevano sul futuro dell'Albania divergenze di vedute sotto certi aspetti anche profonde che, fino a poco prima, non erano affiorate che raramente e in sordina. A Washington si era consapevoli che, pur non potendosi evitare un intervento jugoslavo in Albania in caso di guerra fra la Rfpj e il Cominform, occorresse scongiurare che esso assumesse un carattere preventivo in grado di provocare a Roma ripercussioni tali sia da far fallire i negoziati per un'intesa balcanica che di pregiudicare l'avvicinamento di Belgrado al blocco occidentale¹¹.

Non era chiaro se l'accentuarsi del “nervosismo balcanico” e questo improvviso parlare dell'Albania – scriveva da Atene Adolfo Alessandrini – fossero il risultato di un'effettiva crisi interna del regime o di una manovra sovietica volta a provocare artificialmente tensioni in quel settore. Era noto che Mosca non perdesse occasione di stuzzicare Belgrado sulla questione albanese, nell'obiettivo di ostacolare il miglioramento dei rapporti fra la Rfpj e i suoi vicini capitalisti. Una politica di successo, tant'è che proprio in quei giorni – riferiva l'ambasciatore italiano nella capitale ellenica – il sottosegretario agli Esteri Ioannis Politis aveva convocato il rappresentante jugoslavo ad Atene, Jovanović, per chiedergli conto dell'intervento dinanzi la Commissione Esteri dell'Assemblea Federale Jugoslava in cui l'autorevole Vladimir Dedijer aveva alluso a presunti progetti greci sul territorio schipetaro. Insinuazioni che furono rafforzate da una campagna di stampa lanciata dal quotidiano «Borba», organo del Partito comunista jugoslavo (PkJ), in cui si accusavano l'Italia e la Grecia di ospitare le organizzazioni di opposizione al regime di Hoxha di derivazione monarca-fascista. Se da parte italiana ci si limitò a stigmatizzare tali “inopportune e fantastiche accuse”, l'atteggiamento dei greci – nell'opinione di Alessandrini – finiva in effetti “per rendere giustificabile quello jugoslavo [...], traden-

¹¹ *Foreign Relations of the United States* (Frus), 1951, vol. IV, part 2, p. 1318.

do aspirazioni e speranze ben note, di cui, purtroppo, si finiva col trovare conferma”. Infatti l’ufficioso «*Messenger d’Athènes*» aveva paragonato in un editoriale “l’Epiro settentrionale a quello che per la Francia era l’Alsazia-Lorena”, escludendo la possibilità di un accordo a tre atto a garantire le attuali frontiere dell’Albania, in quanto ciò avrebbe rappresentato un sacrificio per la sola Grecia, dato che “l’Italia non avrebbe dovuto rinunciare ad altro che alle ambizioni, oggi inattuali, dell’Impero mussoliniano [...] e la Jugoslavia a titoli molto poco reali”¹².

A Roma era noto che, aldilà di queste contese dialettiche, Atene e, soprattutto, Belgrado avevano ripreso a organizzare le attività del fuoriuscitismo albanese sul loro territorio¹³. Informazioni che allarmarono Sforza al punto da spingerlo a sondare gli ambasciatori a Londra, Parigi e Washington sull’opportunità di chiedere nuovamente agli Alleati una dichiarazione comune tesa ad assicurare “l’integrità e l’indipendenza dell’Albania” che non escludesse aprioristicamente un’eventuale associazione di Grecia e Jugoslavia¹⁴. Ma, come i precedenti lasciavano immaginare, anche in quest’occasione la reazione degli anglo-americani alla proposta italiana non fu positiva. Il Foreign Office stava seguendo con ansia l’evoluzione della situazione: Belgrado aveva recentemente attirato l’attenzione dell’ambasciatore britannico sui pericoli che sarebbero potuti derivare per la pace nei Balcani da un qualsiasi incidente fra la Rfpj e uno dei suoi vicini sovietizzati. Pur non alludendo esplicitamente all’Albania, il riferimento alle conseguenze di un possibile turbamento interno in un Paese cominformista rimandava senza possibili equivoci alla condizione di crisi in cui versava il regime di Hoxha. Si trattava di preoccupazioni che – come venne riferito a Livio Theodoli, in quel momento primo consigliere all’Ambasciata italiana a

12 *Telespresso* n. 869/295, Atene, 4 aprile 1951, b. 584.

13 Ernest Koliqi che, all’interno dell’emigrazione politica schipetara continuava a essere una voce molto ascoltata a Palazzo Chigi, raccontava di concentramenti nel Kosovo di elementi non solo appartenenti alla dissidenza comunista, ma “di idee e opinioni le più diverse”, in numero di migliaia; *Incontro con Koliqi*, Appunto della Dgap, Roma, 5 aprile 1951, b. 584.

14 *Telegramma segreto circolare* n. 2709/C, Roma, 6 aprile 1951, b. 582.

Londra – il Southern Department non aveva comunque intenzione di sopravvalutare, al fine prima di tutto di non alimentare il gioco della diplomazia jugoslava¹⁵. Gli americani, da parte loro, pur non attribuendo alcun fondamento alle voci d'interferenze italiane oltre Adriatico, erano convinti che “neppure Jugoslavia e Grecia [avessero] interesse a creare tensioni”. Pur condividendo la valutazione data da Palazzo Chigi della situazione albanese, il Dipartimento di Stato non riteneva sussistesse “uno spunto sufficiente per un'assicurazione collettiva da parte dei membri del Patto Atlantico sull'indipendenza e sull'integrità territoriale dell'Albania”. Anche perché, com'ebbe a far rilevare a Roma l'ambasciatore Alberto Tarchiani – latore presso l'Amministrazione americana della proposta di Sforza – il governo italiano non aveva fornito a Washington “elementi concreti” sulle presunte iniziative di Belgrado e di Atene¹⁶. Sia il Dipartimento di Stato che il Foreign Office mancavano di notizie recenti sulla situazione in Albania e sui movimenti del fuoriuscismo attivi in Grecia e in Jugoslavia, per cui prima di predisporre qualsiasi iniziativa sarebbe stato il caso – come ribadì a Rossi Longhi il sostituto britannico Spofford – che l'Italia informasse il Consiglio dei Supplenti di quanto in sua conoscenza¹⁷. Occorreva, quindi, favorire in ambito Nato un più ampio flusso d'informazioni sulle vicende albanesi, condividendo con gli Alleati quanto comunicato dalla legazione a Tirana e dai servizi d'informazione: ciò avrebbe consentito di andare oltre quel generico impegno a seguire con attenzione la questione che rappresentò in sintesi la risposta del Consiglio dei Supplenti dell'11 aprile al nuovo invito rivolto dal rappresentante italiano¹⁸.

Non potendo quindi contare sull'appoggio degli Alleati, Palazzo Chigi decise di sondare direttamente greci e jugoslavi per meglio comprenderne le intenzioni. Vittorio Zoppi colse l'occasione di una

15 Telespresso n. 1758/1012, Londra, 6 aprile 1951, b. 584.

16 Telegramma segreto n. 400, Washington, 10 aprile 1951, b. 582.

17 Ddi, s. XI, vol. V, doc. n. 345, p. 476.

18 Telespresso segreto n. 462/346, Londra, 13 aprile 1951, b. 516. Per il verbale della riunione del Consiglio dei Supplenti: *ivi*, doc. n. Nato D-D (51) 80 (Final), Londra, 24 aprile 1951.

visita a Palazzo Chigi dell'ambasciatore greco Georgios Exindaris per precisare che l'Italia non aveva alcuna intenzione "di turbare la situazione attuale e di dare a Enver Hoxha motivi per rafforzare il suo prestigio, facendosi passare come campione dell'indipendenza albanese". Quanto poi alle rivendicazioni elleniche sull'Epiro settentrionale, il segretario generale cercò di far comprendere al diplomatico greco che il "rispolverare continuamente questioni irredentiste [faceva] solo il gioco della propaganda sovietica", quando, al contrario, sarebbe stato consigliabile risolvere quelle comprensibili, storiche, aspirazioni dell'opinione pubblica del suo Paese "attraverso forme di autonomia analoghe a quelle garantite all'Alto Adige"¹⁹. Raccomandazioni che l'ambasciatore Alessandrini ribadì anche ad Atene al sottosegretario agli Esteri Ioannis Politis: "La situazione albanese [...] non [andava] turbata, [al fine] di non facilitare tendenze jugoslave che [avrebbero potuto] essere pregiudizievoli per tutti". Il politico greco era apparso persuasivo e disponibile al dialogo, ma, pur assicurando che il suo governo "desiderava un'Albania indipendente", aveva sottolineato che le rivendicazioni elleniche sull'Epiro settentrionale, pur non essendo per il momento all'ordine del giorno, non potevano essere abbandonate, sia per ragioni etniche che per la sicurezza delle frontiere. Il mantenimento dello *status quo* – che per Alessandrini costituiva "la sola formula atta ad assicurare la coincidenza dei reali interessi dei Paesi vicini e la tranquillità della zona" – era nell'opinione di Politis un *modus vivendi* nient'altro che transitorio: l'auspicio, piuttosto, risiedeva nella speranza che, pur differendo i punti di vista di Roma e Atene circa qualche aspetto della questione albanese, Italia e Grecia avrebbero potuto serenamente raggiungere un accordo su di una stabile, ma differente, sistemazione dell'area²⁰. Dichiarazioni dalle quali emergeva alla fine una tendenza a giungere a soluzioni condivise, più che a uno scontro, confermate fra l'altro, di lì a poco, dal premier Venizelos che, in un'intervista al «Daily Telegraph», commentando le ripre-

¹⁹ *Incontro con l'ambasciatore Exindaris*, Appunto della Segreteria Generale (Sg), Roma, 9 aprile 1951, b. 582.

²⁰ *Telespresso segreto* n. 1073/363, Atene, 26 aprile 1951, b. 583.

cussioni sull'area balcanica che sarebbero state innescate dal prossimo ingresso del suo Paese nella Nato, espresse il suo favore per "un'Albania libera e indipendente", a patto che la Grecia potesse ricevere assicurazioni che il territorio schipetaro non sarebbe stato utilizzato dal Cominform come base per operazioni offensive²¹.

Se Atene si era comunque mostrata disponibile ad aprire un confronto sul futuro dell'Albania, a Belgrado continuavano su «Borba» i violenti editoriali in cui si stigmatizzava la politica italiana nell'area adriatica e balcanica²². Al ministro Sforza non restò altro che raccomandare al rappresentante italiano presso la Rfpj, Enrico Martino, di ribadire a quel governo che la posizione dell'Italia nella questione albanese era sempre stata "lineare" al punto da consentire a Roma di osservare in tutti i consessi internazionali una politica "di una chiarezza cristallina". Quanto poi alle accuse sull'ospitalità data a personalità dell'emigrazione politica schipetara, esse erano quanto meno "sciocche", innanzitutto perché prescindevano dal considerare quanto Belgrado stava facendo in favore del fuoriuscitismo albanese basato nel Kosovo²³. Era comunque vero che le attività di supporto ai gruppi insediati in Italia – a partire dal Blloku Kombëtar Independent (Bki) – dovessero essere meglio organizzate, soprattutto nell'obiettivo di mascherarle come iniziative a fini assistenzialistici, privando così la propaganda jugoslava di facili spunti²⁴. Sarebbe stato il caso di creare – come consigliò la Direzione Generale degli Affari Politici – un organismo aggregato al Servizio Affari Generali del Ministero degli Affari Esteri, che, "mimetizzato come Ufficio Profughi", avrebbe esteso la sua competenza su tutta l'area soggetta ai sovietici. Ciò avrebbe potuto rappresentare la premessa di un'iniziativa italiana volta a favorire la nascita, all'interno della

21 Ddi, s. XI, vol. V, doc. n. 409, p. 551.

22 Su alcuni momenti delle critiche relazioni italo-jugoslave in quegli anni, si veda il volume curato da: M. Galeazzi, *Roma-Belgrado. Gli anni della guerra fredda*, Longo, Ravenna 1995.

23 Telespresso segreto. n. SP550, Roma, 9 aprile 1951, b. 582.

24 Per il sostegno dato dall'Italia al fuoriuscitismo schipetaro, si veda: S. Stallone, *Ritorno a Tirana. La politica estera italiana e l'Albania fra fedeltà atlantica e "ambizioni adriatiche" (1949-1950)*, Nuova cultura, Roma 2011, pp. 83-121.

Nato, di un Esecutivo per la Guerra Politica e Psicologica, del quale l'Italia avrebbe avuto, data la sua esperienza negli affari albanesi, la preminenza per quanto riguardava il regime di Hoxha, mostrando a greci e jugoslavi “in maniera più concreta quanta importanza [rivesstisse] per essa il problema dell'Albania”²⁵.

Le istruzioni di Sforza a Martino furono purtroppo vanificate da due articoli (quanto meno intempestivi) apparsi sulle riviste «Esteri»²⁶ e «Tempo»²⁷, in cui – partendo dal presupposto (oggetto di discussione in quelle settimane) di una necessaria revisione delle clausole militari del Trattato di pace fra l'Italia e le Nazioni Unite – si metteva in dubbio il principio per cui Roma dovesse provvedere al pagamento di riparazioni nei confronti di Paesi – prima fra tutti l'Albania – in cui aveva investito per il progresso economico e sociale. Il fatto che «Esteri» fosse un organo semi-ufficiale di Palazzo Chigi provocò dure proteste dei partiti della Sinistra, costringendo il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi a rispondere a un'interrogazione parlamentare presentata da Umberto Terracini e male impressionò l'ambasciata britannica a Roma, dove si notò che il “white washing of Fascist achievements by Italian officials is of course no new thing”²⁸. A Belgrado, nel palazzo sulla Kneza Miloša, il rappresentante italiano poté quindi poco obiettare di fronte al vice ministro degli Esteri, Leo Mates, che gli espresse la preoccupazione del suo governo per quello che sembrava essere “un nuovo indirizzo della politica italiana verso la Jugoslavia” tale da costringere la Rfpj “a riesaminare l'attuale sua disposizione verso Roma, rivolta al conseguimento di amichevoli rapporti fra i due Paesi”. Il regime titino, com'ebbe modo di raccomandare Martino a Palazzo Chigi, “era già diffidente per natura e in particolare verso l'Italia”: sarebbe quindi stato il caso di evitare in ogni modo iniziative che, pur inconsapevolmente, potessero “far venir meno i presupposti di una politica di

25 *Ufficio Profughi*, Appunto riservato della Dgap, Roma, 17 maggio 1951, b. 516.

26 *Italia e Albania*, in «Esteri», 30 aprile 1951, b. 585.

27 *L'Italia non vuole equivoci in Albania*, in «Tempo», n. 20, b. 585.

28 National Archives (Na), Foreign Office (Fo) 371, file (f.) 96241, Telegramma n. 1033/3/51, Roma, 18 maggio 1951.

avvicinamento già tanto difficile per altre ragioni”²⁹.

Di lì a pochi giorni sia «Borba» che «Politika» attaccarono nuovamente la condotta di Roma nella questione albanese³⁰. Stante che, come il diplomatico italiano non mancò subito di far notare a Mates, la stampa italiana era “assolutamente libera e indipendente”, si trattava di una reazione sproporzionata, che – in un successivo incontro – il vice ministro degli Esteri della Rfpj giustificò con il nervosismo del suo governo per la mancata denuncia da parte di Tirana del Trattato di amicizia e di mutua assistenza fra i due Paesi, dietro cui si celava, con ogni probabilità, “qualche tranello ispirato dai sovietici”³¹. Anche se Mosca non aveva fatto granché “per trasformare la Repubblica Popolare in un’ apprezzabile base militare, né sembrava veramente aiutarla sul piano economico e finanziario”, la “cinica politica” dell’Urss vedeva nell’Albania nient’altro che un mezzo per giustificare un suo intervento militare nei Balcani laddove – dietro pretesa aggressione jugoslava – fosse scoppiato un conflitto fra la Rfpj e la Bulgaria. Si trattava – per Mates – di un pericolo che pur “non al momento presente”, provocava grande agitazione presso l’opinione pubblica del suo Paese, specialmente dopo quanto era successo in Corea. Il governo di Belgrado doveva essere molto attento a qualsiasi indiscrezione sulla questione albanese: sarebbe quindi stato il caso – come il viceministro raccomandò a Martino – di evitare che la stampa italiana scrivesse di aspirazioni jugoslave sull’Albania, perché significava “dare carte in mano ai sovietici per un gioco cui essi si erano proposti [...] anche se avvenimenti successivi li avevano costretti a segnare il passo”³². Invito che venne subito raccolto a Palazzo Chigi, dove si raccomandò – sia pure

29 Telespresso riservato n. 1499/644, Belgrado, 29 maggio 1951, b. 582.

30 Na, Fo 371, f. 95028, Telespresso n. 283, Belgrado, 25 maggio 1951.

31 Per le relazioni fra la Rpa e la Rfpj in questi anni, si veda: P. Danylow, *Die Aussenpolitischen beziehungen Albaniens zu Jugoslawien und zur UdSSR 1944-1961*, R. Oldenbourg verlag, München-Wien 1982.

32 Telespresso n. 1626/693, Belgrado, 8 giugno 1951, b. 582. Dichiarazioni, quelle di Mates, che Martino riteneva probabilmente ispirate da Washington, che aveva informalmente raccomandato a Belgrado “di evitare ulteriori provocazioni”; Telespresso riservato n. 1844/781, Belgrado, 30 giugno 1951, b. 584.

informalmente – ai giornalisti che si occupavano di politica estera e alla stessa Federazione della Stampa di evitare “polemiche inopportune [...] in un momento in cui si [stava cercando] di migliorare l’atmosfera tra i due Paesi”³³. Zoppi, da parte sua, istruì Martino di confermare a Mates che l’Italia auspicava nient’altro che “l’indipendenza e l’integrità territoriale dell’Albania”. Quanto ai fuoriusciti, Roma non poteva esimersi dal garantire a essi diritto d’asilo, nell’attesa di lasciare a libere elezioni, senza interferenze straniere, il compito di scegliere da chi far governare un’Albania finalmente libera e sovrana³⁴. Dichiarazioni che inaugurarono in quel mese di giugno del 1951 – almeno sulla questione albanese – una fragile, temporanea, *détente*, al punto da spingere il segretario generale a prospettare al ministro italiano presso la Rfpj di avanzare, se l’avesse ritenuto opportuno, la proposta di una dichiarazione tripartita in sostegno dell’indipendenza e dell’integrità territoriale della Repubblica Popolare d’Albania, eventualmente associando alla stessa la Bulgaria al fine di “togliere un’arma alla propaganda sovietica”³⁵.

Gli articoli di stampa sulla politica nazionale verso l’Albania guadagnarono anche ad Alessandrini una convocazione da parte di Politis, il quale si lamentò che, com’era successo in passato, si riaffacciassero pretese di interessi italiani su quel Paese. Ma, a differenza di quanto fatto da Martino, che aveva tentato di minimizzare l’incidente, l’ambasciatore ad Atene reagì ricordando al sottosegretario i continui, quasi quotidiani, riferimenti della stampa ellenica al problema epirota, quando da parte italiana non esisteva altra politica ufficiale nella questione albanese che il mantenimento dello *status quo*. Appunto che provocò una stizzita reazione di Politis, il quale – pur affermando che la Grecia desiderava l’indipendenza dell’Albania – sostenne di non comprendere cosa importasse a Roma di un restringimento del territorio albanese, dato che “una rettifica delle

33 Appunto per il Gabinetto n. 8/2516, Roma, 5 giugno 1951, b. 584. In proposito l’Ufficio Stampa di Palazzo Chigi preparò per la Federazione della Stampa un dettagliato appunto sulla politica italiana nella questione albanese; Appunto dell’Ufficio Stampa n. 71/900/800, Roma, 26 giugno 1951, b. 516.

34 Zoppi a Martino, Lettera personale, Roma, 14 giugno 1951, b. 581.

35 Telespresso segreto n. SP/1031, Roma, 15 giugno 1951, b. 582.

frontiere fra i due Paesi avrebbe potuto avvenire senza pregiudizio alcuno per l'Italia [...] e avrebbe potuto costituire la base per un'intesa italo-greca nei riguardi di altri pericolosi pretendenti ad annessioni, più o meno larvate, di quei territori". Un ragionamento, quello del politico ellenico, quanto meno ingenuo, al punto da mettere Alessandrini nelle condizioni di rispondergli che "gli jugoslavi [avrebbero] potuto tenerci lo stesso discorso e farci le stesse proposte, logicamente nei riguardi delle aspirazioni greche...". Parole ch'ebbero l'effetto d'interrompere bruscamente la conversazione, anche perché il diplomatico italiano confidò di aver voluto evitare di sorbirsi "la ripetizione dei noti argomenti in materia, improntati a un nazionalismo che non [voleva] sentire considerazioni e ragioni"³⁶. Quella di una spartizione dell'Albania fra greci e jugoslavi era per Alessandrini "un'eventualità ancora remota", ma al tempo stesso era indubbio che il primo (e, forse, unico) obiettivo su cui Atene e Belgrado avrebbero potuto trovarsi d'accordo era nient'altro che "quello di soddisfare le loro mire sul territorio schipetaro"³⁷.

Lo scriteriato dibattito sulla stampa occidentale e jugoslava sulla questione albanese ebbe altresì la conseguenza – come avevano previsto sia Sforza che Zoppi – d'innervosire il regime di Hoxha, che aveva già accolto assai sfavorevolmente la missione nei Balcani del segretario generale dell'Onu, Trygve Lie, al quale venne attribuita da Tirana l'intenzione di "porre il suggello" sul nuovo ordine nella regione basato sul ravvicinamento fra Atene e Belgrado³⁸. Come Palazzo Chigi non mancò di evidenziare – sia perché a Roma si era pratici di Albania molto di più di quanto lo si fosse altrove, sia grazie a quanto scriveva Remo Paolini, che in quei mesi reggeva la legazione a Tirana – ciò aveva consentito al dittatore schipetaro di alimentare la nota propaganda per cui – ancora una volta – i de-

36 Telespresso n. 1423/468, Atene, 29 maggio 1951, b. 582.

37 Possibilità confermata da alcune confidenze fatte a Michele Lanza, consigliere del primo segretario della locale ambasciata americana, Allen; Telespresso n. 1523/508, Atene, 6 giugno 1951, b. 584.

38 Archivio del Ministero degli Esteri della Repubblica d'Albania (Amera), Anno (A) 1950, Direzione (D) IV, documento (doc) n. 216/542, Tirana, 26 settembre 1951.

stini del suo Paese erano decisi in lontane Cancellerie, distraendo in questo modo l'attenzione dell'opinione pubblica dalla disastrosa condizione economica interna e rafforzando in essa l'idea, abbastanza diffusa, per cui "la fine del regime [potesse] coincidere con la perdita dell'indipendenza"³⁹. Non era mistero che le miserevoli condizioni di vita della popolazione albanese stessero seriamente erodendo quel consenso di cui Hoxha aveva goduto nei primi anni di vita della Repubblica Popolare. Le autorità comuniste avevano riposto particolare speranza nel I Piano Quinquennale, che sarebbe stato presentato di lì a poco, con il quale – sviluppando l'industria pesante e incrementando l'esportazione di minerali – confidavano d'integrare più profondamente l'economia nazionale con il sistema del Comecon⁴⁰.

Era però chiaro che gli (eventuali) effetti di queste misure sarebbero stati progressivi e non immediati, ragion per cui il regime temeva che la propaganda del fuoriuscitismo potesse trovare sostegno in un'opinione pubblica sempre più scontenta. Se le iniziative del governo italiano, che aveva favorito l'infiltrazione in territorio albanese di elementi del Bki prima di tutto per scopi informativi, non sembravano far riferimento a direttive politiche precise ed erano indirizzate più che altro a – com'ebbe a commentare l'Ambasciata britannica a Roma – "staking a claim for themselves in Albania should circumstances change"⁴¹, a Belgrado Floyd, consigliere della Rappresentanza di Londra, era venuto a sapere da un alto ufficiale dell'Udba⁴² che c'erano alla frontiera con l'Albania migliaia di fuoriusciti permanentemente mobilitati. Gli jugoslavi erano d'accordo che Tirana andasse lasciata "stew in its juice", ma – al tempo stesso – ritenevano che sarebbe stato preferibile

39 Telespresso n. 560/352, Tirana, 9 maggio 1951, b. 583.

40 *Pressioni su Governo albanese*, Appunto riservato della Dgap, Roma, 24 luglio 1951, b. 582. Sulla presentazione del Primo Piano Quinquennale (1951-1955) in occasione del XI Congresso del Partia e Punës e Shqipërisë (Ppsh); Telespresso n. 1021/649, Tirana, 25 settembre 1951, b. 517.

41 Na, Fo 371, f. 95028, Lettera segreta n. 10220/20/51, Roma, 5 luglio 1951.

42 L'Udba (Uprava državne bezbednosti) era il più importante dei servizi d'informazione jugoslavi.

liquidare il regime, d'intesa con i greci, nel giro di poche settimane senza dare la possibilità al Blocco Cominformista di reagire. Sull'Albania andava costruita una politica comune fra la Rfpj e le potenze occidentali ma, secondo Belgrado, l'ostacolo era nell'Italia, che si opponeva a qualsiasi soluzione che potesse favorire greci e jugoslavi⁴³. Inviti che lasciavano intravedere la possibilità di una collaborazione fra i servizi britannici e quelli titini: Martino aveva avvertito Palazzo Chigi che agenti del Secret Intelligence Service (Sis) erano stati avvistati nei campi profughi del Kosovo, campi che pur formalmente gestiti dal governo jugoslavo erano, di fatto, sotto la responsabilità del Comitato per l'Emigrazione Politica Albanese nel Kosmet, l'organizzazione – meglio nota come Comitato di Prizren – ch'era nata sotto gli auspici di Belgrado per coalizzare il fuoriuscitismo albanese all'interno della Federazione. C'era da temere, per l'ambasciatore italiano presso la Rfpj, che – sotto gli auspici del governo di Sua Maestà – si realizzasse quella temuta saldatura fra greci e jugoslavi atta a risolvere *manu militari* il problema albanese. D'altra parte, riferiva Martino, il consigliere Floyd non aveva voluto associarsi in quelle settimane all'iniziativa del suo omologo americano, Jacob Beam, che – su ordine del Dipartimento di Stato – aveva raccomandato prudenza a Belgrado, mentre di facciata apparivano le dichiarazioni di Dedijer il quale, in visita a Londra, aveva privatamente ammesso che “era meglio lasciare per ora l'Albania tranquilla” in quanto un suo ingresso come repubblica autonoma avrebbe rappresentato per la Jugoslavia “un onere assai gravoso considerato il suo stato di arretratezza”⁴⁴.

La Dichiarazione tripartita con cui, il 26 settembre 1951, Stati Uniti, Regno Unito e Francia chiesero l'ammissione dell'Italia nelle Nazioni Unite e la revisione di alcune clausole del Trattato di pace⁴⁵ determinò, al tempo stesso, un brusco peggioramento delle

43 Na, Fo 536, b. 44, Rapporto segreto n. BMA/IV/I, Belgrado, 17 luglio 1951.

44 Telespresso riservato n. 2126/724, Belgrado, 25 luglio 1951, b. 584.

45 Inerenti, soprattutto, il pagamento delle riparazioni in favore di quei Paesi, come l'Albania, che erano stati oggetto di aggressione da parte dell'Italia fa-

relazioni bilaterali tra Roma e Tirana e consentì a Palazzo Chigi di far comprendere agli Alleati che qualsiasi decisione sull'Albania non poteva prescindere dall'assenso di Roma, "per la quale [essa era] paragonabile a quello che [rappresentavano] le Fiandre per la Gran Bretagna"⁴⁶. Prima, in conclusione delle celebrazioni per il X anniversario del Ppsh, Hoxha attaccò duramente l'Italia, assimilandola – nonostante gli sforzi compiuti in quei mesi dal personale della legazione a Tirana per un rasserenamento del clima fra i due Paesi – ai monarco-fascisti greci, ai deviazionisti titini e agli imperialisti anglo-americani⁴⁷; poi, il vice ministro degli Esteri, Mihal Prifti, denunciò all'Assemblea Generale dell'Onu – il 20 novembre – le "continue attività ostili" con le quali, in concorrenza con gli jugoslavi, Roma "violava l'indipendenza dell'Albania"⁴⁸. Vincenzo Gulli, che era subentrato a Paolini nella reggenza della Rappresentanza italiana presso la Rpa, spiegava "l'incessante deferenza, quasi servile, del regime verso l'Urss [...] e le reiterate manifestazioni di ostilità verso l'Occidente in genere e i tre avversari diretti" – vale a dire Italia, Grecia e Jugoslavia – con la speranza di Hoxha d'indurre finalmente Mosca ad ammettere l'Albania nel Cominform e a firmare quel trattato di mutua assistenza che Tirana chiedeva ormai da tanto tempo. I sovietici consideravano l'Albania "una sentinella avanzata" verso l'Europa sudoccidentale ma al tempo stesso – proseguiva il diplomatico italiano – temevano "l'impreparazione e la megalomania" delle gerarchie locali, che avrebbe potuto portare le stesse "a ritenersi capaci di dirigere e di incanalare il corso degli avvenimenti balcanici", generando gravi complicazioni internazionali. Un'evoluzione dei rapporti fra l'Unione Sovietica e l'Albania "non [sembrava] prossima", anzi tutto lasciava pensare che le

scista. Sull'iniziativa delle tre potenze, cfr: E. Costa Bona, L. Tosi, *L'Italia e la sicurezza collettiva. Dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, Morlacchi, Perugia 2007, pp. 175-176.

46 *La politica italiana verso l'Albania*, Appunto della Dgap, Roma, 30 agosto 1951, b. 581.

47 *Telespresso* n. 1113/717, Tirana, 9 novembre 1951, b. 582.

48 Na, Fo 371, f. 95043, Minuta del Foreign Office (Fo), *Prifti's Protest Note to Un*, Londra, 29 novembre 1951.

relazioni tra i due Paesi fossero destinate “a restare statiche” per qualche tempo⁴⁹.

Tito aveva confidato all'ambasciatore britannico Charles Peake, in visita di congedo essendo destinato ad Atene, che sarebbe stato consigliabile “to see how things would work out”. Più che tentare la via di un improbabile accordo fra le tante organizzazioni dell'emigrazione politica schipetara sarebbe stato più facile incoraggiare la sostituzione di Hoxha con “elements out of whom a tolerably stable regime could be formed”, nell'obiettivo di favorire la nascita di un'Albania sì indipendente ma non ostile né alla Grecia, né alla Rfpj⁵⁰. Anche se erano motivazioni di carattere più generale, inerenti il complesso del sistema delle relazioni internazionali, ad aver reso più prudente la politica jugoslava verso la questione albanese in quelle settimane fra la fine del 1951 e l'inizio del 1952, occorreva per la diplomazia britannica persuadere con discrezione Atene e Roma a osservare una certa cautela nelle loro iniziative in territorio schipetaro. In proposito il Foreign Office si affidò a Philippe Baudet, in quel momento ambasciatore francese presso le Nazioni Unite, per far giungere a Palazzo Chigi l'assicurazione che il governo di Belgrado “was exercising and would continue to exercise greatest prudence in its relations with Albania”, calmando – sia pure temporaneamente – i timori che avevano contraddistinto la disposizione di Roma nei confronti della politica adriatica del Regno Unito⁵¹. Londra e, ancor di più, Washington auspicavano che i conflittuali interessi di Grecia, Jugoslavia e Italia nella questione albanese trovassero un qualche componimento, dato che in caso contrario sarebbe stato impossibile favorire tra questi Paesi quel clima di distensione necessario per risolvere problemi di maggior rilievo, a partire da Trieste e dalla Macedonia. Era vero che, pur di non favorire un rafforzamento l'una dell'altra, le tre potenze maggiormente interessate all'Albania avrebbero finito con il difendere innanzitutto lo *status quo*, al

49 *Rapporto generale sull'Albania per l'anno 1951*, Tirana, dicembre 1951, b. 517.

50 Na, Fo 371, f. 95024, Telegramma n. 127, Belgrado, 20 ottobre 1951.

51 Na, Fo 371, f. 95027, Rapporto n. SCA/GA264/4/04, New York, 10 dicembre 1951.

limite sostituendo Hoxha con una nuova leadership meno devota a Mosca, ma – per il Dipartimento di Stato – le politiche di Grecia, Italia e Jugoslavia erano “incompatibles”. L’auspicio di Roma a un ristabilimento della sua tradizionale influenza politica, economica e culturale sull’Albania; le storiche rivendicazioni di Atene sull’Epiro settentrionale; l’ambizione di Belgrado a realizzare con l’ingresso della Rpa nella Federazione Jugoslava il sogno prima di tutto serbo di un grande Stato slavo esteso a tutti i Balcani occidentali apparivano a Washington come fattori atti a limitare “the cooperation of these Nations in the development of coordinated defense plans in Southeastern Europe”⁵². Una politica conservativa, quindi, quella degli Stati Uniti: ai britannici, che premevano affinché la questione albanese fosse da subito inserita nelle “defence discussions” in corso con la Jugoslavia⁵³, il Dipartimento di Stato mandò a dire che era “inadvisabile” aprire simili negoziati finché non fosse stata chiara l’intenzione della Rfpj di associarsi o meno alla Nato. I tempi, semplicemente, non erano maturi⁵⁴.

Il Foreign Office si era alla fine lasciato convincere dagli americani che l’obiettivo di “overthrowing” Hoxha dovesse essere per il momento rinviato a un futuro non precisato, a meno che “the imminence or actual outbreak of hostilities in the Balkans required”⁵⁵. Ma, a differenza di quanto suggerito dal Dipartimento di Stato, Londra non concordava sull’idea che la Nato fosse il forum privilegiato per

52 Frus, 1951, vol. IV, part 2, pp. 1323-1326.

53 Sul feeling fra gli Stati Uniti e Tito negli anni di Stalin, si veda: L.M. Lees, *Keeping Tito Afloat. The United States, the Yugoslavia and the Cold War*, Pennsylvania state university press, University Park 1997.

54 Na, Fo 371, f. 101585, Minuta segreta n. 319/13/2, Washington, 11 febbraio 1952.

55 In proposito si era tenuta a Whitehall una riunione ai più alti livelli, dove Ellis Briggs, ambasciatore americano a Praga, Milton Cummings, incaricato d'affari Usa a Mosca e James Penfield, della Rappresentanza statunitense a Londra, avevano spiegato ai britannici le disposizioni sull’Albania comunicate ai diplomatici americani in servizio in Europa orientale nel corso di una sua missione in Europa da James Perkins, vice segretario di Stato con delega agli Affari Europei; Na, Fo 371, f. 101595, Minuta segreta, Londra, 8 marzo 1952.

discutere della questione, perché qualsiasi accordo teso a proteggere la Grecia e, in prospettiva, la Jugoslavia dalla potenziale minaccia albanese si sarebbe scontrato con la prevedibile opposizione dell'Italia. Piuttosto, nel novero delle disposizioni atte a favorire l'integrazione delle Forze Armate elleniche nell'Alleanza, sarebbe stato il caso – secondo la diplomazia britannica – di affidare senza troppo clamore i piani d'intervento in Albania alla costituenda Allied Force Southern Europe (Afsouth), guidata dall'ammiraglio Carney⁵⁶. Il nuovo ambasciatore di Sua Maestà a Belgrado, Ivo Mallet, aveva avvertito Londra che in caso di guerra l'esercito jugoslavo e i miliziani del Comitato di Prizren avrebbero spazzato via la resistenza del regime albanese nel giro di poche settimane, con la conseguenza di provocare un immediato intervento greco nelle regioni meridionali del Paese, di fatto già preannunciato in ambito Nato dal capo di Stato maggiore ellenico, generale Manolas. Sarebbe stato quindi il caso di mediare preventivamente fra Atene e Belgrado “a suitable demarcation line”, al fine di evitare una reazione militare italiana che lo stesso Joint Chiefs of Staff riteneva pregiudizievole perché avrebbe comportato un dispendio di forze capace di compromettere la strategia dell'Alleanza nel settore del Mediterraneo orientale. Occorreva, quindi, sondare gli jugoslavi sulla questione nell'ambito dei previsti negoziati sulla difesa dei Balcani, chiedendogli esplicitamente quali piani avessero per il futuro dell'Albania. In caso contrario – come spiegò il diplomatico britannico – Belgrado avrebbe potuto pensare che “our intervention on the subject [was] inspired by the Italians or designed especially to favour them”. Discutere della questione albanese nel Consiglio Atlantico avrebbe fornito a Roma il pretesto di realizzare “unauthorised adventures in Albania on [her] own account”. Gli italiani avrebbero potuto sostenere (a ragione) di avere una certa esperienza del Paese e perciò di essere legittimati a condurre la discussione in seno agli organismi dell'Alleanza: si rischiava di “offer Albania to them on a plate”. Con Roma bisognava affrontare la questione in termini generali, cercando di

56 Na, Fo 371, f. 101580, Nota segreta n. WA1051/1G, Londra, 25 febbraio 1952.

persuadere gli italiani ad accettare l'eventualità di una breve e produttiva campagna militare jugoslava e greca, che – comunque – non avrebbe pregiudicato la futura indipendenza albanese⁵⁷.

Per il momento il Dipartimento di Stato preferì limitarsi a esercitare una moderata pressione sul regime di Hoxha attraverso le organizzazioni dei fuoriusciti, evitando che l'ingresso della Grecia e della Turchia nella Nato, formalizzato il 18 febbraio 1952⁵⁸, fosse accompagnato dall'assunzione da parte dell'Alleanza di direttive e impegni concreti sul futuro dell'Albania⁵⁹. La perdurante volubilità del Foreign Office che – pur continuando a ribadire ufficialmente il suo favore per una politica di “non-intervention”⁶⁰ – poco faceva per nascondere le sue simpatie verso le aspirazioni di Belgrado e le rivendicazioni di Atene, nonché l'opportunità offerta a Tito di poter giocare – come evidenziò il ministro Martino – “la carta più importante per il futuro dell'Albania”⁶¹, ovvero le migliaia di uomini del Comitato di Prizren, in grado di garantire alla Rfpj un tempestivo intervento qualora le circostanze lo avessero permesso o richiesto, costrinsero il governo italiano a impegnarsi nei mesi successivi in una frenetica attività diplomatica volta prima di tutto a evitare che i negoziati in corso per il patto balcanico, destinati a concludersi il 28 febbraio 1953, conducessero a una ridefinizione degli equilibri nell'area pericolosa per la sua sicurezza e pregiudizievole per le sue aspirazioni di potenza regionale.

57 Na, Fo 371, f. 101585, Dispaccio segreto n. 1061/7/32, Belgrado, 8 marzo 1952.

Va comunque ricordato che quelle di Mallet erano opinioni generalmente condivise, ma anche personali. Sir Nicholas Henderson, all'epoca in servizio a Whitehall, riteneva – ad esempio – che un intervento greco e jugoslavo in Albania fosse per il momento inopportuno e, soprattutto, inutilmente dispendioso; *ivi*, Minuta del Fo, Londra, 23 aprile 1952.

58 Sull'adesione della Grecia alla Nato, anche se incentrato prevalentemente sulla questione cipriota, cfr.: D.K. Chourchoulis, *The Southern Flank of Nato. 1951-1959: Military Strategy or Political Stabilization*, Lexington (Ma) 2014.

59 A favore delle quali – nell'ambito del Mutual Security Act – venne previsto uno stanziamento di 100 milioni di dollari; Appunto riservato della Dgap n. I/2378/C, Roma, 18 gennaio 1952, b. 581.

60 Na, Fo 371, f. 101580, Rapporto n. 1061/4/52, Belgrado, 22 febbraio 1952.

61 Telespresso segreto n. 478/248, Belgrado, 12 febbraio 1952, b. 584.